

Volti da scoprire
Pino Guidolotti, ritratti di cinema
a cura di Paolo Mereghetti

18 novembre 2024 - 18 dicembre 2024

Università di Torino
Cortile del Rettorato
via Verdi 8/via Po 17

Ingresso gratuito.

Orari: da lunedì a venerdì ore 8-19; sabato e domenica ora 10-18

In occasione del 42° Torino Film Festival, l'Università di Torino presenta la mostra fotografica *Volti da scoprire. Pino Guidolotti, ritratti di cinema* curata da Paolo Mereghetti e prodotta da UniVerso, il programma degli eventi culturali dell'Università. La mostra propone una serie di ritratti realizzati negli anni Ottanta e Novanta da Pino Guidolotti esposti su scenografici ingrandimenti inseriti nella splendida cornice del Cortile del Palazzo del Rettorato. Scatti in bianco e nero che raccontano donne e uomini di cinema, attori, registi e sceneggiatori messi in scena dal fotografo grazie alla sua capacità di entrare con loro in una profonda relazione umana.

Spirito libero, curioso e insofferente alle etichette, Pino Guidolotti ha sempre avuto la bellezza come personalissima bussola sia che dovesse documentare opere artistiche o architettoniche sia che dovesse ritrarre personaggi dello spettacolo o della cultura sia che dovesse seguire la moda in tutte le sue manifestazioni. Lo testimoniano i numerosi volumi cui ha collaborato (sul Palladio e su Donatello di cui ha documentato tutta l'opera. O ancora sul Bernini attivo a Roma) chiamato da eminenti studiosi come Artur Rosenauer o Rudolf Wittkower a documentare con le sue immagini le loro ricerche.

Nato a Verona nel 1947, è studente all'Accademia di Belle Arti di Bologna dove segue i corsi di scenografia (il che spiega anche l'eleganza spaziale delle sue immagini) e qui si forma al magistero di Paolo Monti e poi di Romeo Martinez prima di iniziare la sua lunga attività di freelance per numerose riviste italiane ed estere. A Londra l'incontro con Ernst Gombrich sarà l'inizio di una lunghissima amicizia, di cui resta testimonianza in una serie di ritratti recentemente esposti alla mostra commemorativa del Warburg Institute. Anche se ultimamente sembra preferire il disegno alla fotografia (di pochi mesi fa la sua mostra alla galleria Assab One di Milano), la sua attività di ritrattista ci ha lasciato una serie di ritratti straordinari, capaci di cogliere sempre il segreto che si nasconde dietro i volti e i corpi di Wim Wenders o di Jeanne Moreau, di Mario Soldati o di una giovanissima Juliette Binoche, che per la prima volta sono esposti nel cortile del Rettorato dell'Università di Torino.

«Che me porti al sole?» Ha reagito così Alberto Sordi quando Pino Guidolotti gli ha detto che in quella stanza d'albergo (erano al Grand Hotel Milan, in via Manzoni, a due passi da Montenapoleone, nell'albergo dove morì Giuseppe Verdi) c'era una luce troppo grigia, troppo piatta per fargli un ritratto. «Sembrava la tana di un orso» mi ha detto quando ne abbiamo parlato. Quella volta non c'ero ma altre volte abbiamo lavorato insieme, ai tempi del mensile King; lui fotografava e io facevo le interviste e ho visto come Pino lavorava: per prima cosa si preoccupava della luce; i gesti, le posture venivano dopo, quando iniziava a scherzare con chi era davanti all'obiettivo e lo faceva mettere a suo agio senza pretendere niente ma aspettando paziente che fosse lui a muoversi, a «mettersi in posa». Prima però veniva la luce. E per chi doveva fotografare in ambiente comuni, senza luci di posa – una stanza d'hotel, un'abitazione, magari anche per strada – trovare l'illuminazione giusta, il taglio di luce che sapesse mettere in evidenza il volto o il corpo che stava davanti all'obiettivo non era proprio un problemino da poco.

Le ombre sono sempre state un po' l'ossessione di Pino Guidolotti. Le ombre scure, nere, a volte nerissime. Perché sapeva benissimo che quei «neri» non erano la negazione del colore e della luce, ma «il supporto di una luce altra» per usare le parole di Alain Badiou. Quelle ombre erano le quinte necessarie da cui far uscire il soggetto fotografato, come si trattasse di una quinta teatrale, di una tenda, di un muro, grazie a cui prendeva forma la scenografia necessaria per far risaltare chi doveva essere fotografato. E parlare di «scenografia» non è casuale perché proprio quelli sono stati gli studi che Guidolotti ha fatto all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove ha imparato che la bellezza non è tanto nel soggetto fissato sul negativo ma si esalta dal contrasto con quello che la circonda, si tratti di ombre, di quinte o di altro ancora.

Per quello Sordi non poteva restare in quella stanza grigia o Gassman padre e figlio avevano bisogno di qualcosa (un'ombra nera appunto) che segnasse le loro differenze e le loro somiglianze o Mario Soldati dovesse dare l'impressione di voler fuggire da quell'oscurità che sembrava inghiottirlo (metafora di una passata celebrità che rischiava di trasformarsi nel buio dell'oblio?). Senza però che quei neri diventassero mai un'ossessione: a volte è proprio la loro mancanza che dà significato alla fotografia, come quella di Wim Wenders scattata nel terrazzo della sua casa studio, a Berlino: erano gli anni in cui raccontava di angeli che volavano sulla sua città e Guidolotti lo ha fermato proprio mentre sembrava pensare a loro, quasi volesse spiccare il volo in quel bianco che lo incornicia.

Si potrebbe continuare a leggere le sottigliezze cromatiche delle sue fotografie ma anche se forse si farebbe un torto a Pino Guidolotti, il cui maggior vanto – ne sono sicuro - è quello di essere riuscito a cogliere un po' di quell'anima che i protagonisti delle sue fotografie nascondevano dentro di sé. Serve la bellezza della luce, serve l'eleganza dell'inquadratura ma serve anche la capacità di far sentire le persone a loro agio, come abbandonate su un lettino dove possono rilassarsi, quasi confessarsi. Lo vedi nella facilità con cui si lasciano andare all'obiettivo, con cui sembrano voler parlare a chi sta loro di fronte con quella macchina che lui sembra voler nascondere, far sparire. Quasi perdesse la propria identità umana e il fotografo si trasformasse nello specchio dei loro sogni. Chiedetelo a Juliette Binoche se non è stato così, a Michel Piccoli, persino a quell'orso di Marco Ferreri, mai così docile di fronte a un obiettivo...

Paolo Mereghetti